Dal deficit tedesco alla crisi degli Usa l'economia mondiale è imbrigliata in un ristagno che pare senza sbocchi Intervista al professor Roberto Panizza

«Il ritorno neoliberista è una causa della recessione e i tagli di bilancio hanno inaridito la spesa pubblica». Per l'Est piccoli aiuti La necessità di una riflessione generale

«La ripresa? Così non arriverà mai»

La bilancia estera della Germania che va in deficit non è solo l'effetto della unificazione: c'è un riflesso del ristagno, arretramento in vaste aree, dell'economia mondiale. E nella mancata ripresa degli Stati Uniti pesano tanto le politiche interne, a spese del reddito di lavoro e dei bisogni sociali, quanto la ristrettezza degli sbocchi. È il momento di una riflessione generale. Intervista a Roberto Panizza.

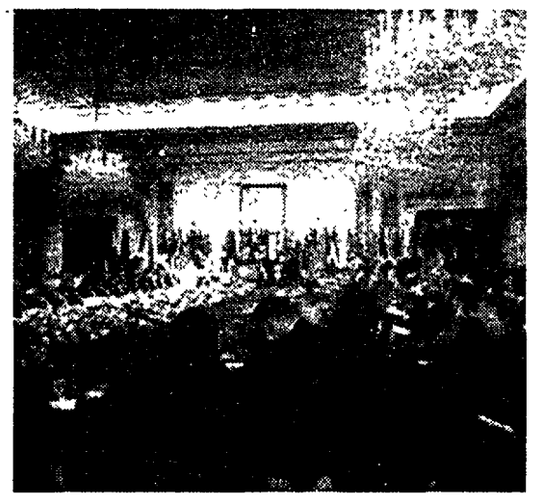
MORENO D'ANGELO

TORINO. Il professor Roberto Panizza, ordinario di economia internazionale alla facoltà di scienze politiche, fa parte anche dal gruppo di economisti che dà consulenza al ministero del Bilancio. Un osservatorio privilegiato per verificare quanto, della congiuntura internazionale, pesi anche sull'economia italiana. Gli chiediamo anzitutto un giudizio sul dibattito internazionale sulla politica economica dell'Amministrazione Bush.

«Il grande errore dell'Amministrazione - risponde Panizza - è stato quello di immaginare che il recupero del vecchio armamentario liberista fondato sulla deregolamentazione dei mercati, lo smantellamento dello stato sociale ed il privilegiare l'offerta di moneta fosse sufficiente a rilanciare l'economia mondiale dopo la crisi del '70. In realtà il ritorno neoliberista è stato addirittura la causa prima della recessione che travaglia attualmente l'economia dei paesi più industrializzati. Il risultato è stato infatti quello di penalizzare la domanda: gli interventi fiscali hanno avuto un indirizzo tale da provocare una nuova concentrazione dei redditia favore dei ceti già ricchi, i tagli di bilancio hanno inaridito la spesa pubblica, il ridimensionamento dei sindacati ha contribuito a comprimere il reddito di lavoro dipendente. Il rischio di licenziamento senza preavviso ha frenato persino la spesa dei ceti medio alti. Oggi, per quanto le autorità statunitensi abbassino il costo del denaro, non si manifestano segnali di ripresa. Mancano le condizioni perchè anche in futuro si possa tornare a tassi di crescita sostanziosi».

Da più parti si dà la colpa ai fallimenti finanziari: ma questi sono stati la causa o l'effetto dei risultati negativi?

La finanziarizzazione è stata la grande scoperta degli anni Ottanta. Anche alcuni politici italiani, cioè l'allora ministro del Tesoro Andreatta e il minsitro del Bilancio La Malfa, si erano illusi che privilegiare delle attività finanziarie rispetto a quelle reali avrebbe potuto assicurare prosperità all'intera economia. Il fallimento a cui si è giunti ha una serie di motivi: in primo luogo, ha vanificato gli effetti della *supply side economics* (politica dell'offerta) fondati sulla detassazione dato che, in presenza di tassi di interesse molto appetibili sugli impieghi finanziari, gli imprenditori non investivano i maggiori utili nelle attività produttive preferendo il meno rischioso investimento finanziario. In secondo luogo, a causa degli alti tassi reali, si sono deteriorati i conti delle amministrazioni pubbliche gravati da oneri sproporzionati sul debito. In terzo luogo, queste condizioni create dalla politica monetaria e fiscale hanno spostati capitali al settore finanziario a spese di quello produttivo, ma hanno anche indotto le imprese produttive a concentrarsi sul breve periodo trascurando di investire in nuove strutture produttive che, di conseguenza, si sono deteriorate.



La Conferenza di Washington del gennaio scorso

Quindi i fallimenti finanziari sono una conseguenza della scelta politica: gli investimenti sono stati attratti in un circolo vizioso. Vi hanno avuto un ruolo anche le istituzioni finanziarie internazionali? Anche i paesi in via di sviluppo hanno subito una riduzione dei finanziamenti produttivi.

Premetto di non credere che il rilancio economico nei paesi in via di sviluppo possa avere impulso dagli interventi delle istituzioni internazionali. Il mio giudizio su queste istituzioni è molto negativo. Le loro strategie si fondano su idee retrive, intrise di monetarismo e di liberismo, che abbiamo visto essere la causa della recessione. È difficile immaginare che queste medesime politiche possano aiutare nelle precarie condizioni di tanti paesi in via di sviluppo. L'unico obiettivo che propongono è quello di contenere l'inflazione da perseguire a scapito di qualsiasi altro obiettivo. Cioè attraverso la pura e semplice riduzione dell'offerta di moneta che provoca, a sua volta, l'esplosione dei tassi d'interesse. L'abnorme costo del denaro disincentiva ogni tipo di attività produttiva e ciò dovrebbe bastare a far scendere i prezzi. In realtà questi alti tassi si scaricano nei costi di produzione e, poi, si riballano sui prezzi com'è accaduto in Gran Bretagna: il Paese che ha fatto la politica monetaria più restrittiva, ma non è riuscito ad avere meno inflazione degli altri paesi europei ma di più.

Di fronte a questi risultati ci sarebbe da aspettarsi tuttavia un movimento, sia pure cauto, di revisione. Invece assistiamo a scontri violenti sia all'interno dei gruppi dirigenti di ciascun paese, sia fra i governi dei principali paesi...

Le forti tensioni all'interno dei paesi capitalistici trovano la loro ragion d'essere non soltanto nella diversità di interessi ma sopratutto nel confronto fra i «modelli» a cui si ispirano le scelte di fondo delle autorità. Conflitti che diventeranno sempre più manifesti al crescere di potenzialità produttive cui non fa riscontro una adeguata crescita della struttura della domanda mondiale. C'è una ulteriore ragione di conflitto, fra i paesi anglosassoni ed altri come il Giappone e la Germania: nei primi si fa affidamento esclusivamente sulla forza regolatrice del mercato per cui invocano sempre nuove «liberalizzazioni» e lo smantellamento delle regole che definiscono i comportamenti dei singoli operatori; nei secondi si intende utilizzare le regole per condizionare le strategie dei singoli operatori. Nel contempo anche le più potenti multinazionali si mostrano disposte a coordinarisi con altri partner per i piani strategici. Questa forma di capitalismo, con cui vengono superati una parte dei conflitti, ha avuto dei successi nell'ultimo decennio.

Tuttavia i paesi in questione non sembrano capaci di produrre un nuovo ordine economico, di contribuire a soluzioni nei paesi dell'ex Comecon o Terzo Mondo che sarebbero anche nel loro interesse...

La nobile gara di solidarietà che si è avuta all'indomani della caduta dei regimi all'Est effettivamente ha prodotto ben poco. Se escludiamo le risorse trasferite dalla Germania,che ha inglobato l'ex RDT, calcolate in 300 miliardi di dollari, gli altri paesi nel lorp insieme hanno destinato meno di 20 miliardi di dollari per finanziare la riconversione ad Est e gli aiuti a Sud. Non solo l'impegno è stato piccolo, ma si sono lasciati esplodere, allo tesso tempo, conflitti locali, quasi sempre tra etnie, che hanno distrutto in certi casi le già fragili strutture economiche. Non si è mai parlato tanto di guerre come in questi tempi quando, invece, si sarebbe potuto parlare solo di pace dopo quattro decenni di angosciose tensioni. Il problema, allora, non è della mancanza di fondi ma della mancanza di volontà politica nell'affrontare le questioni della riconversione e dell'arretratrezza. Questa condizione è infatti la causa di uno stato di completa dipendenza di queste aree dai paesi egemoni

Fabio Mussi

I «colletti bianchi»: partecipazione è la ricetta anticrisi

PIERO DI SIENA

ROMA. Come reagiscono i «colletti bianchi» alla crisi industriale in atto, ora che anch'essi ne fanno le spese almeno quanto gli operai? Da questo interrogativo di partenza, di drammatica attualità, ha preso le mosse a Roma, alcuni giorni fa, il confronto promosso da Arti, l'associazione autonoma di ricercatori e quadri che è legata da un patto di adesione collettiva al Pds. È così emerso un mosaico di problemi reso ancora più complesso dalla crisi di identità che, di fronte al passaggio ineludibile dalla fabbrica fordista a quella integrata, e dalla produzione di «serie» a quella di «qualità», investe sia il manegement delle aziende che i quadri. «Quest'ultimi – dice il sen. Andrea Margheri – come trasmettitori di ordini rischiano di scomparire, anche perchè sostituiti dalle macchine intelligenti». Le soluzioni possibili a questa serie di questioni, che Margheri propone alla discussione, sono da una parte lo sviluppo di una strategia «partecipativa» nelle relazioni industriali, una riformulazione delle forme di rappresentanza nei luoghi di lavoro per tecnici e quadri che ne valorizzi l'autonomia ma non li isoli dalla rapprensentanza complessiva dei lavoratori, una «alleanza della produzione» contro il primato delle rendite nella concreta situazione del capitalismo italiano. Per Rossitto dell'Unionquadri al pari dell'organizzazione del lavoro anche la rappresentanza delle diverse componenti del mondo del lavoro da «verticale» deve diventare «orizzontale», e l'indifferenziata funzione del sindacato deve essere progressivamente sostituita da una «grande alleanza» pluricategonale. Di Febo dell'Assindel, l'associazione che organizza circa 500 imprese informatiche con 13 mila miliardi l'anno di fatturato, sostiene che «i quadri possono essere ancora il fattore di successo delle imprese» e la via per raggiugere questo risultato è imboccare risolutamente la via della «contrattazione individuale». Paolo Brutti per la Cgil, pur respingendo le ipotesi più estreme per quel che riguarda una autonoma rappresentanza in sede contrattuale dei quadri e dei tecnici, dimostra una grande disponibilità a verificare forme di articolazione della titolarità del sindacato a essere espressione dell'intero mondo del lavoro.

A spostare la discussione sulla necessità di un approfondimento dei caratteri della strategia partecipativa sostenuta da Margheri hanno pensato gli interventi di Giambattista Zorzoli (consigliere d'amministrazione dell'Enel) e da Domenico Rosati, l'ex presidente delle Acli e parlamentare dc. Il primo afferma che lo stesso modello giapponese è una forma di organizzazione del lavoro eminentemente partecipativa. «Irripetibile nei nostri paesi – dice Zorzoli – perchè il Giappone ha conosciuto una intensa rivoluzione industriale, ma non le rivoluzioni politiche di questa parte del mondo. Quella della "partecipazione democratica" sarebbe la vera proposta rivoluzionaria per gli anni Novanta». Per Domenico Rosati, invece, sono da rigettare sia il modello di impresa neofordista che egli definisce «texano» che quello «renano-giapponese» e auspica in Europa una «terza via» dell'organizzazione partecipativa che ponga le sue basi su rinnovati principi di solidarietà.

Anche Fabio Mussi assume come orizzonte del suo ragionamento il passaggio di fase dal fordismo alla produzione di qualità. L'Italia, dice Mussi, arriva debole a questo appuntamento: le sue classi dirigenti, i politici ma anche gli industriali, hanno sprecato le possibilità degli anni Ottanta e dilapidato gli uni in dividenti gli altri in clientelismo le risorse necessarie a quell'«innovazione di sistema» che anche un paese come la Spagna è riuscita a avviare. L'integrazione europea pone vincoli molto cogenti, dice il responsabile del Lavoro del Pds, ma essi non possono essere affrontati con presunte terapie d'urto. Il taglio della scala mobile poterebbe, ad esempio, a un risparmio sull'inflazione del solo 0,3. La via maestra è un'altra per Mussi: ricerca, istruzione, una forte innovazione di prodotto nei segmenti alti della produzione esposta alla concorrenza. Su questo programma un rapporto forte è possibile tra tecnici, quadri e il resto del mondo del lavoro. E nelle relazioni industriali un «modello democratico di codeterminazione» può essere la nuova frontiera della sinistra.

UN PO' DI VELENO

GILDO CAMPESATO

Su Cementir la vendetta della Borsa

La Cementir, il terzo gruppo cementiero del paese, è da giovedì in mani private: dall'Iri a Francesco Gaetano Caltagirone, un big del mattone che nel suo portafoglio annovera giganti come la Vianini e nel suo cognome rimanda a parentele scomode. Al punto che preferisce farsi chiamare «Franco», per separare anche così la propria vicenda personale da quella dei due cugini omonimi, finiti al centro di molti scandali nella Roma dei palazzinari e della corruzione politica, anche se poi i magistrati gli hanno riconsegnato la patente di verginità.

A parte la ripetitiva monotonia dei nomi (sembra che nel calepino dei santi di famiglia non ci siano altro che Gaetani e Franceschi) ed il comune interesse per il mattone, c'è un'altra affinità che lega i due rami della famiglia: l'amicizia e la vicinanza politica col presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Col quale, a sua volta, può vantare amicizia di lunga data e similitudine di sentire anche il presidente dell'Iri Franco Nobili, il venditore della Cementir. Ma si tratta di malignità: più che un favore a Caltagirone, Nobili sembra avergli fatto un'estorsione visto quel che ha intascato: 480,2 miliardi, 145 in più della valutazione che si era fatto fare dalla Sige. La quale, sia detto per inciso, non ci fa una gran figura.

Rimane il dubbio su dove abbia preso tutti questi soldi un gruppo che dichiara 530 miliardi di Bot, ma che nel '90 ha fatturato 434 miliardi e registrato 22 miliardi di utili. «Glieli ha prestati qualche banca?», si chiedono i repubblicani. «Magari pubblica e vicina ad Andreotti?» aggiungiamo noi. Sia chiaro, le banche sono fatte apposta per prestare soldi. L'importante è che poi tornino anche indietro. Le vicende di tanti palazzinari e non, dimostrano che non sempre ciò è avvenuto. E se una volta si è rimasti scottati, meglio avvicinarsi con titubanza anche all'acqua fresca.

Dopo la cessione, i sindacati hanno espresso «preoccupazione» sul futuro occupazionale. È vero che preferivano che la Cementir rimanesse in mani pubbliche, ma la Caltagirone si lancia per la prima volta nel cemento: non sarà facile difendere in blocco tutti i 1.900 posti di lavoro. Sindacati a parte, la cessione della Cementir è stata salutata dai privatizzatori ad oltranza con esclamazioni di euforia un po' fuori le righe. Addirittura c'è chi ha parlato di «nuova era», di «pietra miliare» o è andato persino a scomodare la «Ricostruzione del dopoguerra». Meglio tornare con i piedi per terra e valutare la Cementir per quello che è: una vendita di un'azienda pubblica, certamente importante, ma simile ad altre: l'Alfa Romeo (a proposito, la Fiat deve ancora cominciare a pagare) e la Lanerossi. Meglio aspettare prima di osannare al nuovo atteggiamento dello stato padrone. Tantopiù che con la legge sulle privatizzazioni la Cementir non c'entra nulla: era stata decisa prima. Approvata prima della cessione definitiva di Cementir era invece stata la legge sulle Opa. Ma all'Iri hanno fatto finta di niente. Anzi, si sono messi a correre per evitarne le conseguenze. Ringraziando Cossiga che si è «ricordato» di firmare la legge solo un minuto dopo la formalizzazione della vendita. Dopo i piccoli azionisti delle Generali, già fregati in sede di stesura della legge, sono così stati gabbati quelli della Cementir. Nonostante ciò, Andreotti ha parlato di «modello da imitare». La Borsa ha risposto col crollo dei titoli Cementir e Caltagirone: nel mercato capitalistico ci sarà forse poca giustizia, ma la vendetta non fa difetto.

Rosaria, 32 anni, morì nella fabbrica di munizioni. Memoriale Fiom riapre l'inchiesta

Fiocchi: un'esplosione uccise un'operaia Dopo un anno si torna a indagare

DAL NOSTRO INVIATO
ITALO FURGERI

LECCO. Ad oltre un anno di distanza dallo scoppionel bunker degli inneschi alla Fiocchi Munizioni che uccise l'operaia Rosaria Vitale, nessuno degli interrogativi che quell'incidente sollevò trova alcuna risposta. Fra i lavoratori (oltre 500) della centenaria azienda lecchese, specializzata nella produzione di munizioni sportive e da guerra, e al sindacato, si avverte amarezza, ma non c'è rassegnazione. La battaglia per arrivare a qualche risposta convincente e, magari anche a tutta la verità, va avanti.

La Fiom lecchese, di cui Rosaria Vitale era dirigente, ha investito della tragedia della Fiocchi Munizioni le sue strutture regionali; lo stessoimpegno ad adoperarsi in tutte le sedi per giungere a far chiarezza è stato assunto dal sindaco di Lecco, e pure i parlamentari lecchesi e comaschi sono stati nuovamente stimolati a «riprendere in mano il caso».Si vuole sapere per un fatto di giustizia, ma anche per tutelare la salute e l'integrità fisica di chi lavora in quel reparto inneschi, ai caselli o alla fulminanteria o in altre aree Fiocchi considerate a rischio.

Stando ad indiscrezioni trapelate proprio in questi giorni, sembra che il sostituto procuratore della Repubblica, Annamaria Delitala, cui è stata affidata l'inchiesta fin dal primo momento, sia intenzionata a rioccuparsi del caso. Vorrebbe cioè sentire una decina di testimoni messi a disposizione dal sindacato. In particolare questi testi, tutti lavoratori della Fiocchi, dovrebbero chiarire «importanti circostanze di fatto» esposte in una memoria presentata dal sindacato alla magistratura nel settembre scorso e, finora, rimasta senza alcun riscontro ufficiale.

Questo ulteriore passo del sindacato, dopo che all'indomani dello scoppio si era costituito parte civile, era stato fatto perché – spiega Renato Bonaiti segretario della Fiom lecchese – non ci convincevano i risultati della perizia ordinata dalla magistratura. Noi, anzi – precisa ancora Bonaiti – abbiamo giudicato e giudichiamo quella perizia inconcludente per non dire contraddittoria. Non solo, ma Fiom, Fim e Uilm accusano i periti incaricati dalla magistratura di «aver ecceduto nelle loro competenze, in quanto dovevano attenersi ai fatti e a rispondere ai quesiti loro posti, astenendosi dal pronunciarsi sulle responsabilità». Il sostituto procuratore Annamaria Delitala ci ha riflettuto sopra ormai cinque mesi e, come detto, saremmo oggi alla vigilia di nuovi passi istruttori. «Speriamo sia così», riflette a voce alta Antonino Vitale, un vigoroso militante sindacale e politico, padre dell'operaia maciullata dalla deflagrazione alla Fiocchi Munizioni. È questo, del resto, l'auspicio di tutta Lecco che, poco più di un anno fa, partecipò in massa ai funerali della povera Rosaria.

L'esplosione era avvenuta alle 8,40 del 23 gennaio dell'anno scorso nel reparto dove vengono essiccati gli inneschi delle cartucce. Rosy stava sistemando le scatolette con le capsule. Un lavoro fatto mille volte, non pericoloso, in un reparto non a rischio. Perché, dunque, la deflagrazione? Tante le ipotesi: un errore o una disattenzione non vennero neppure considerati perché proprio impossibili; si parlò di un aggeggio mal congegnato, dalla presenza di un corpo estraneo, di una scintilla, di un'improvvisa fonte di calore, di un urto, di una scarica elettro statica. Si indagò. Poi, a maggio, i risultati «inconcludenti e contraddittori» della perizia. Oggi, cinque mesi dopo la presentazione della memoria sindacale, sembra che il caso si riapra».

Cipputi &co

FEDERCONSORZI. Cgil, Cisl e Uil chiederanno un incontro con Andreotti sulla questione Federconsorzi. I sindacati criticano «le gravi inadempienze del ministero dell'Agricoltura e i ritardi della Presidenza del Consiglio», e annunciano scioperi territoriali e assemblee con i lavoratori. Dell'accordo sulla riorganizzazione dell'azienda raggiunto lo scorso settembre è stata applicata la parte sugli ammortizzatori sociali, ma resta da definire l'assetto della futura Federconsorzi. E così, secondo i sindacati, restano in sospeso anche i problemi strutturali dell'occupazione dei 13 mila lavoratori coinvolti nella crisi.

CRISI INDUSTRIALE IN ABRUZZO. A rischio i 260 posti della Alcatel Dial-Face di Avezzano (l'Aquila), azienda che attualmente si trova in una fase molto delicata; intanto, alla lac di Chieti (abbigliamento) l'azienda intende licenziare ben 271 dipendenti, rifiutando la controproposta sindacale di prorogare per un altro anno la cassa integrazione straordinaria, ricorrere a part-time e contratti di solidarietà. Infine, sembra segnato anche il destino della Spea di Sant'Atto (Teramo): sfumata la possibilità di coprire le scadenze finanziarie, si rischia il pignoramento dello stabilimento, dove lavorano 389 persone.

NON SI LAVORA, CANCELLI SBARRATI. Hanno trovato i cancelli della fabbrica chiusi con alcuni lucchetti dal proprietario dell'azienda i 56 dipendenti del calzaturificio «Vegas» di Orvieto Ormai da mesi la Vegas è in dissesto finanziario, ma in luglio era stata acquisita una commessa per produrre circa 100mila paia di scarpe. La commessa è stata quasi esaurita, ma da ottobre i lavoratori non hanno percepito più una lira.

ENICHEM DI GELA RIPARTE LA PRODUZIONE. Sono tornati alla produzione gli impianti dei concimi complessi nel petrolchimico Enichem di Gela. Erano stati fermati 15 mesi fa per la crisi del settore dei fertilizzanti, aggravata dalla congiuntura conseguente alla guerra del Golfo. Riprendono il lavoro anche 150 dipendenti, tra diretto e indotto.

PREPENSIONAMENTI A TARANTO. Accolti dal pretore i ricorsi presentati da Fiom e Fim contro le imprese dell'indotto siderurgico (Omst, Agis e Sime) che avevano bloccato 400 domande di prepensionamento dei dipendenti. Si erano accorte che i pensionamenti anticipati in base alla legge 223 «costavano» per il 30% all'azienda, mentre con la vecchia normativa nulla era dovuto. Con la sentenza, ora, la procedura può riprendere.

STANDA, IN ARRIVO 2.900 ASSUNZIONI. Nel corso di un incontro con i sindacati di categoria, la Standa ha comunicato che investirà circa 1700 miliardi nel prossimo quinquennio, con un saldo occupazionale attivo di 2.900 unità. Nel frattempo, però, la ristrutturazione prevede la chiusura di alcuni punti vendita e un esubero di 500 lavoratori; i sindacati chiedono garanzie concrete. In Calabria, intanto, hanno scioperato i lavoratori del settore commercio: se su scala nazionale fino al '96 il gruppo Rinascente prevede investimenti (1.700 miliardi) e nuova occupazione (5mila), nella regione si perderanno 100 posti.

CHIMICA DEL FRIULI. In pericolo i 350 posti dello stabilimento di Torviscosa (Udine) della Chimica del Friuli (gruppo Snia-Bpd, cioè Fiat). L'azienda ha deciso di sospendere l'attività nel settore cellulosa, e si dice disponibile a cercare soluzioni alternative per i lavoratori in esubero; si ipotizza il ricorso a un centinaio di prepensionamenti.

PERTUSOLA CROTONE SI SCIOPERA. Sciopero dei lavoratori dello stabilimento, con l'occupazione della centrale gas, per protestare contro l'andamento della trattativa tra la Nuova Samim e i sindacati sul piano di ristrutturazione e di ammodernamento degli impianti. Manca ancora infatti la delibera per aumentare a 160mila tonnellate annue di zinco la taglia dello stabilimento, e non c'è ancora la copertura finanziaria del progetto.

IN VISTA TAGLI ALLA ILVA DI COGNE. Allo stabilimento siderurgico dell'Ilva di Cogne (Aosta) voci ricorrenti – non smentite dalla finanziaria pubblica dell'acciaio – indicano una riduzione degli addetti a fine '92: dagli attuali 1.800 a 1.000. Se ne parlerà in sede di trattativa nazionale dal 2 marzo, e intanto sembra probabile una qualche alleanza con partner privati. Un preludio alla cessione?

ANCORA CHIUSURE A PORTO MARGHERA. L'impianto Mt2 all'interno del petrolchimico di Marghera, di proprietà della multinazionale francese Orkem, chiuderà, con la perdita di 60 posti di lavoro. I rappresentanti della multinazionale hanno denunciato perdite per sei miliardi nel biennio '90-91, motivando con una caduta di mercato l'impossibilità di un rilancio.

SIP, SCIOPERO PER IL CONTRATTO. Telefonate difficili mercoledì 26 febbraio. I sindacati di categoria (Filpt-Cgil, Silte-Fpt-Cisl e Uilte-Uil) hanno infatti proclamato uno sciopero nazionale, da attuare nelle prime due ore di ogni turno, dei dipendenti dell'azienda. La protesta è stata indetta a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro della categoria. La Sip assicura che adotterà misure necessarie a limitare i disagi per gli utenti.

AGUSTA, UNA DIFFICILE RISTRUTTURAZIONE. Per la ristrutturazione dell'Agusta (gruppo Efim) oltre a Manni scenderà in campo il ministero delle Ppss. Questo intervento è richiesto per scorporare l'attività di produzione di aeroplani da quella principale di realizzazioni di elicotteri. La realizzazione concreta dovrebbe avvenire con il matrimonio tra Siai-Marchetti, la società per la produzione di aeroplani dell'Efim, e l'Alenia, del gruppo Finmeccanica. L'azienda, che conta 8162 dipendenti, ha indicato ben 1.966 «esuberi»: di questi, per il '92 chiederà 1.034 prepensionamenti, mentre altri 338 andranno in pensione per anzianità. In tal modo gli esuberi da ricollocare si riducono a 594, per i quali si pensa alla mobilità verso la pubblica amministrazione o ad altra forma di espulsione morbida come le dimissioni incentivate.

PICCOLA IMPRESA CALA LA PRODUZIONE. La piccola e media impresa ha il fiato grosso: calo dell'occupazione, aumento della cassa integrazione, licenziamenti, mortalità aziendale sono i sintomi esposti dal settore, secondo quanto è emerso da un'indagine svolta dalla Confapi (la confederazione che riunisce piccole e medie imprese) su un campione di aziende relativo a 50 realtà territoriali. I settori più colpiti sono il metalmeccanico e il tessile; solo l'alimentare è in controtendenza. Metà degli imprenditori intervistati hanno confermato per il quarto trimestre '91 un incremento del ricorso alla Cig. Il fenomeno è più evidente nel settore metalmeccanico, e coinvolge oltre due terzi delle aziende del settore. Crescono anche i licenziamenti e la mortalità aziendale, particolarmente nel metalmeccanico, nel tessile e nell'edile. Infine, aumenta anche il ricorso al credito; più marcato quello a breve e medio termine. «Un fenomeno che può essere letto – ha affermato il presidente della Confapi Rodolfo Anghileri – come il segnale della ripresa degli investimenti». Il direttore generale della confederazione Paolo Gastaldi ha individuato due obiettivi per risanare il settore: la riduzione dei costi e la riaccumulazione dei profitti da indirizzare a nuovi investimenti. Un aiuto in questo senso dovrebbe venire dalla legge 317 dello scorso ottobre che assegna finanziamenti al settore per 1500 miliardi, ma il cui secondo decreto di attuazione è ancora all'esame della Corte dei Conti.

«ESUBERI» AERMACCHI, C'È L'ACCORDO. È stata raggiunta al ministero del Lavoro l'intesa per la gestione dei 170 lavoratori in esubero dell'Aermacchi, società specializzata nella produzione di aerei militari da addestramento. Per 100 lavoratori, il ministero ha riconosciuto i requisiti per andare nel '92 in prepensionamento; 35 andranno nel corso dell'anno in pensione di anzianità; 35, infine, saranno messi in cassa integrazione straordinaria a zero ore. Questi 35 si sommeranno ai 170 già in Cigs dal gennaio del 1991. Nell'accordo sottoscritto è previsto, tuttavia, che a partire da marzo 22 lavoratori (individuati tra i 170 in Cigs) ritorneranno in fabbrica, nell'area degli assemblaggi di struttura (dove sono previste 18 nuove assunzioni). I dipendenti dell'Aermacchi sono circa duemila; solo l'8% del fatturato è rappresentato dalle produzioni civili.

MINISTERI, PROTESTA DELLA CGIL. I dipendenti civili della Difesa, Interni, Corpo forestale, Polizia penitenziaria (qui, aderiscono anche Cisl e Uil) il 26 febbraio saranno davanti a Montecitorio, dove si discute la conversione in legge del decreto sui trattamenti economici delle forze dell'ordine, per mantenere le libertà sindacali e i diritti contrattuali dei centomila pubblici dipendenti che lavorano in quelle amministrazioni.

RISCHIO MOBILITÀ PER LA SISTEL. La Sistel, azienda di proprietà dei gruppi pubblici Alenia (Finmeccanica) e Oto Melara (Efim) sta per essere posta in liquidazione, e per i 133 dipendenti si intende ricorrere alle liste di mobilità esterna. Un'operazione contraddittoria, denuncia il Consiglio di Fabbrica, se è vero che si deve valorizzare le potenzialità della ricerca scientifica e tecnologica, settore in cui opera la Sistel.

FIRMATO IL CONTRATTO PER PROSA E VARIETÀ. Rinnovato il contratto nazionale degli attori, ballerini, tecnici, direttori d'orchestra e coristi scritturati dalle Compagnie di Prosa, rivista, operetta e varietà. Gli aumenti medi immediati dei minimi sindacali sono del 30%; il contratto vige fino all'ottobre '93.